

MAI PIÙ LO SCANDALO DELLA SEPARAZIONE E DELLA DIVISIONE

Il metodo ecumenico

di Sarah Numico

La convinzione che si fa strada rileggendo testi, commenti e studi che si riferiscono ai dibattiti conciliari è che questi 40 anni siano serviti ad approfondire ciò che allora era stato compreso, detto e scritto. Coglie lo stupore per l'attualità di quelle parole e un po' di smarrimento di fronte al fatto che forse siamo in ritardo, forse non abbiamo prestato abbastanza ascolto a quelle esortazioni, a quegli insegnamenti e proposte. O forse questi quarant'anni sono serviti per far camminare un pochino le varie componenti del popolo di Dio lungo la strada di intuizioni e aperture inattese e straordinarie avvenute allora.

Colpisce la grandissima intuizione di Giovanni XXIII nel legare indissolubilmente gli obiettivi pastorali con la prospettiva ecumenica del Concilio: «Il Concilio non ha soltanto come scopo il bene del popolo cristiano; esso vuole anche essere un invito alle comunità separate per la ricerca dell'unità». E così di ecumenismo si parla sì nel documento *Unitatis redintegratio*, promulgato già un anno prima della fine del Concilio. Ma di fatto tutti i testi conciliari introducono la dimensione ecumenica: è chiara la consapevolezza che non si può adeguatamente rispondere alla missione di annunciare la buona novella della misericordia di Dio, se non si toglie lo scandalo della separazione e della divisione.

Una seconda rivoluzione copernicana compiuta dal Concilio è quella di spostare il baricentro dell'unità da se stessa all'unità in Cristo, nella Chiesa una di Cristo. È il famoso passaggio dalla formula «la Chiesa di Cristo è la Chiesa cattolica» a «la Chiesa di Cristo sussiste nella Chiesa cattolica». Spiega questo passaggio il Card. Kasper: «Il Concilio motiva un nuovo atteggiamento, che nelle sue conseguenze implica un approfondimento della sua auto-comprensione. Il Concilio rinuncia al trionfalismo ed esclusivismo salvifico riconoscendo elementi della Chiesa anche fuori della sua compagine visibile. Il Concilio sa che la Chiesa è in cammino nella storia per realizzare concretamente nella storia ciò che è la sua natura più profonda».

All'inizio degli anni '60 le Chiese nell'Europa occidentale avevano già fatto strada insieme; esisteva e lavorava già il Consiglio Mondiale delle Chiese. E la Chiesa cattolica, forse in ritardo, ma certamente con umiltà riconosce questo dono dello Spirito. E «perciò questo sacro Concilio, considerando con gioia tutti questi fatti... intende ora proporre a tutti i cattolici gli aiuti, gli orientamenti, e i modi, con i quali possano essi stessi rispondere a questa vocazione e a questa grazia



divina» (*Ur*, 1). Per i Padri conciliari è chiaro che scopo dell'ecumenismo è «la perfetta comunione ecclesiale», la «pienezza di unità»: l'unità visibile della Chiesa nella fede, nei sacramenti, nella comune celebrazione dell'eucaristia e nel ministero gerarchico. Si tratta di un'unità non di forme, di istituzioni o di pratiche, non di irenici sentimenti e saltuari scambi, ma una reale, perfetta unità. Questo altissimo obiettivo è forse la causa di quella che a volte viene interpretata come lentezza nel cammino della riconciliazione. Da tante parti, ad esempio, si invoca l'apertura alla condivisione eucaristica, come se le diversità fossero ricomposte, le differenti comprensioni e i giudizi discordanti appianati. E non trovando questa apertura, si resta delusi come di fronte a un permesso negato. La cautela adottata fino a ora nasce piuttosto dalla consapevolezza che la posta in gioco è talmente grande e preziosa che non ci si può in alcun modo permettere scorciatoie che impoverirebbero la sacramentalità del gesto in sé – in questo caso l'eucaristia – e nel contempo l'identità e il credo delle Chiese.

Come se, per altro, unico ostacolo rimasto all'unità tra le Chiese fosse la condivisione eucaristica: l'agenda ecumenica appare in realtà ancora molto nutrita. Quell'agenda che già il Concilio con molta precisione aveva steso e su cui occorre sempre ritornare.

Così, l'*Unitatis redintegratio* al capitolo III descrive otto elementi del «metodo ecumenico». Innanzitutto si chiarisce che «la cura di ristabilire l'unione riguarda tutta la Chiesa, sia i fedeli che i pastori, e tocca ognuno secondo le proprie possibilità, tanto nella vita cristiana di ogni giorno quanto negli studi teologici e storici» (*Ur*, 5): abbiamo visto realizzato – in parte – questo auspicio, quando ci siamo trovati a Graz nel 1997 per la Seconda assemblea ecumenica europea e ci

siamo accorti che in Europa abitava un "popolo ecumenico". Stupiti, abbiamo gioito per questo miracolo che il Concilio aveva invocato decenni prima.

Cercare l'unità significa rinnovarsi al proprio interno, ricercando in modo più autentico di essere fedeli alla propria vocazione (*Ur*, 6): «La Chiesa peregrinante è chiamata da Cristo a questa continua riforma di cui, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno. Se dunque alcune cose, sia nei costumi che nella disciplina ecclesiastica ed anche nel modo di enunciare la dottrina sono state osservate meno accuratamente siano opportunamente rimesse nel giusto e debito ordine». Leggendo queste frasi tornano in mente le parole del card. Ratzinger alla via Crucis del 2004.

E inoltre «non esiste un vero ecumenismo senza interiore conversione. Infatti il desiderio dell'unità nasce e matura dal rinnovamento dell'animo, dall'abnegazione di se stessi e dal pieno esercizio della carità». E continua: «Questa esortazione riguarda soprattutto quelli che sono stati innalzati al sacro ordine per continuare la missione di Cristo» (*Ur*, 7). A queste parole si è ispirato Giovanni Paolo II quando, nell'*Ut unum sint* ha invitato a un dialogo fraterno sull'esercizio del ministero petrino, che è una delle ricchezze della Chiesa cattolica ma anche uno degli ostacoli per l'unità.

Accanto alla conversione interiore, la preghiera è «l'anima di tutto il movimento ecumenico» (*Ur*, 8). In questo contesto viene introdotto il concetto di «ecumenismo spirituale» oggi posto di nuovo al centro della riflessione ecumenica, anche se a volte sbrigativamente interpretato come un ripiego allo stallo di alcuni dialoghi teologici o alle inconciliabili divergenze in questioni di carattere etico.

Viene quindi la necessità della reciproca conoscenza (*Ur*, 9), attraverso uno studio che sia leale e benevolo. E tra gli elementi da conoscere sono la dottrina e la storia, la vita spirituale e liturgica, la psicologia religiosa e la cultura propria dei fratelli. Anche per questo motivo il Pontificio consiglio per l'unità dei cristiani, istituzione voluta proprio per il Concilio, non esita ad avviare dialoghi bilaterali o a partecipare a riunioni multilaterali. E numerosi sono i frutti: basti pensare alla *Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione*, firmata con la Federazione Luterana Mondiale nel 1999, o le intese raggiunte con gli anglicani, attraverso la commissione Arcic in materia di eucaristia e ministero o ancora i documenti della commissione cattolico-ortodossa in anni passati.

Altro elemento fondamentale è la formazione: «L'insegnamento della sacra teologia e delle altre discipline, specialmente storiche, deve essere impartito anche sotto l'aspetto ecumenico, perché abbia sempre meglio a corrispondere alla verità dei fatti» (*Ur*, 10).

Non solo occorre conoscere correttamente gli altri, ma anche è opportuno farsi conoscere in modo da non

«essere di ostacolo al dialogo con i fratelli» (*Ur*, 11). E spiega: «Bisogna assolutamente esporre con chiarezza tutta intera la dottrina. Niente è più alieno dall'ecumenismo che quel falso irenismo, che altera la purezza della dottrina cattolica e ne oscura il senso genuino e preciso. Allo stesso tempo la fede cattolica va spiegata con maggior profondità ed esattezza, con un modo di esposizione e un linguaggio che possano essere compresi anche dai fratelli separati». Leggendo queste frasi tornano in mente pronunciamenti a volte poco rispettosi degli altri in senso ecumenico, cose dette per amore di verità, ma senza troppa carità.

In questo stesso paragrafo si introduce inoltre il principio della «gerarchia nelle verità della dottrina cattolica»: si intravede qui tutta la portata della problematica del rapporto tra identità e verità, oggi così fortemente alla ribalta sulla scena ecumenica. Esiste un rapporto o queste due cose si escludono a vicenda? Come evitare di cadere in "fondamentalismi" ma anche nei "falsi irenismi"? La risposta arriva dalla decisione conciliare di riproporre con sommo vigore la centralità della Scrittura nella vita della Chiesa: è solo di qui che può arrivare la luce per rileggere e ricomprendere tante divisioni.

Come ultimo elemento di una vita ecumenica, *Ur* parla della «cooperazione con i fratelli separati» (*Ur*, 12): «La cooperazione di tutti i cristiani esprime vivamente l'unione già esistente tra di loro, e pone in più piena luce il volto di Cristo servo». Lavorare insieme, quindi a difesa della dignità umana, per la giustizia, la pace, contro povertà ed emarginazioni, per il progresso. «Da questa cooperazione i credenti in Cristo possono facilmente imparare come ci si possa meglio conoscere e maggiormente stimare gli uni e gli altri, e come si appiani la via verso l'unità dei cristiani».

Siamo stati fedeli in questi 40 anni alla via indicata dal Concilio? L'abbiamo perseguita con sufficiente determinazione? Abbiamo fatto progressi lungo questa strada? Quali e quanti gli errori? Fare bilanci e dare giudizi vorrebbe dire voler misurare quanto grande è stato il dono di grazia che lo Spirito ci ha concesso. Perché tale è stato il Concilio. Mutata è la realtà in cui siamo immersi, gli elementi storici, politici e culturali e persino la geografia ecclesiale. Immutata è la durezza del cuore umano e l'essere peccatori bisognosi di salvezza. È colpa o in qualche misura provvidenza che l'unità non sia stata raggiunta? Possiamo essere noi a decidere quando e come sia il tempo dell'unità? A noi è solo di ricominciare, con umiltà e rinnovata consapevolezza senza porre alcun ostacolo alle vie della Provvidenza e senza che si rechi pregiudizio ai futuri impulsi dello Spirito Santo, riponendo «tutta la sua speranza nell'orazione di Cristo per la Chiesa, nell'amore del Padre per noi e nella potenza dello Spirito Santo» (*Ur*, 24). n